

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XXXVI.1

Lucrezio

PASSI SCELTI

PARTE I



INDICE

Una <i>Magna Mater</i> (II, 600-644)	pag. 3
Spunti e analisi	pag. 6
Una natura “fai da te” (II, 1090-1104)	pag. 7
Spunti e analisi	pag. 8
Anime mortali (III, 417-462)	pag. 9
Spunti e analisi	pag. 12
I sogni (IV, 962-1010)	pag. 14
Spunti e analisi	pag. 17
Fulmini senza dei (VI, 246-268)	pag. 18
Spunti e analisi	pag. 20
Glossario	pag. 21

Una Magna Mater (II, 600-644)

L'incessante movimento degli atomi, il loro aggregarsi in concilia sempre diversi a seconda delle varie specie spiegano non solo la causa della fertilità della terra, ma rendono anche plausibile -secondo Lucrezio- la sua divinizzazione nel culto della Magna Mater.

Questo spiega l'ampia digressione che il poeta considera necessaria per escludere dalla vita umana qualsiasi presenza della divinità, che sconfesserebbe la concezione epicurea degli intermundia e riproporrebbe l'angoscioso dilemma dell'esistenza di un aldilà dopo la morte. L'unica possibile concessione si riduce allora a chiamare "Nettuno" il mare e "Cerere" le messi, come pure "Bacco" il vino e, appunto, "Madre degli dei" la terra, a condizione però che nei termini non sia implicita una qualunque allusione alla sfera religiosa.

L'opulenza lussureggiante e la grandiosità dei fenomeni, che la terra può offrire allo sguardo stupito e intimorito di uno spettatore, traspaiono dall'attenzione con cui Lucrezio rievoca l'origine del culto e descrive, in un crescendo di suggestioni, la processione rituale e l'atmosfera orgiastica che la caratterizza, scandita dal suono ossessivo degli strumenti.

Il forte impatto visivo, con un suo sapore di testimonianza oculare, che il passo presenta, è senza dubbio la risposta, laica e razionale nella sua conclusione, allo spettacolo che annualmente veniva riproposto a quanti, fedeli curiosi o scettici che fossero, si trovavano a Roma tra il 4 e il 10 aprile, in occasione dei Megalesia.

La diffusione crescente di culti orientali, con la loro dirompente carica di misticismo, preoccupava giustamente la classe dirigente, che paventava possibili eccessi di fanatismo incontrollato, e la repressione dei Bacchanalia nel 186 a.C. ne era stata conferma probante.

L'aver reso ufficiale, nel 204, il culto di Cibele, se poteva tranquillizzare sotto il profilo politico, risultava però improponibile comunque per chi, come Lucrezio, condanna senza remissione ogni tipo di culto religioso che, per quanto tramandato in modo accattivante e in forme varie e seducenti, deve sempre -inesorabilmente- essere tenuto distinto e lontano a vera ratione, che lo sconfessa senza appello.

Hanc veteres docti Graium cecinere poetae 600

*sedibus in curru biiugos agitare leones,
 aeris in spatio magnam pendere docentes
 tellurem, neque posse in terra sistere terram;
 adiunxere feras, quia quamvis effera proles
 officiis debet molliri victa parentum.* 605
*Muralique caput summum cinxere corona,
 eximiis munita locis quia sustinet urbis;
 quo nunc insigni per magnas praedita terras
 horrifice fertur divinae matris imago.*
Hanc variae gentes antiquo more sacrorum 610
*Idaeam vocitant matrem Phrygiasque catervas
 dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
 per terrarum orbem fruges coepisse creari.
 Gallos attribuunt, quia, numen qui violarint*
Matris et ingrati genitoribus inventi sint, 615
*significare volunt indignos esse putandos,
 vivam progeniem qui in oras luminis edant.
 Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
 concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
 et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis,* 620
*telaque praeporant violenti signa furoris,
 ingratos animos atque impia pectora vulgi
 conterrere metu quae possint numine divae.
 Ergo cum primum magnas invecta per urbis
 munificat tacita mortalis muta salute* 625
*aere atque argento sternunt iter omne viarum
 largifica stipe ditantes ninguntque rosarum
 floribus umbrantes Matrem comitumque catervas.
 Hic armata manus, Curetas nomine Grai*

Questa gli antichi dotti poeti greci cantarono... che dal trono sul cocchio guida una coppia di leoni aggiogati, insegnando che la grande terra si libra nello spazio del cielo e che non può la terra poggiare sulla terra; aggiunsero le bestie feroci, perché, per quanto selvaggia, deve la prole farsi più mite, **605** vinta dai doveri dei genitori. E cinsero la sommità del capo con una corona murale, perché, protetta sui luoghi elevati, difende le città; ed ora ornata di tale insegna l'immagine della divina madre viene trasportata con reverente timore attraverso le grandi terre. **610** Questa diverse genti, secondo l'antico costume dei sacri riti, la chiamano Madre Idea e le danno come seguito schiere frigie, perché da quelle terre raccontano che per la prima volta cominciarono a diffondersi sulla terra le messi. Le attribuiscono i Galli, perché vogliono intendere che coloro **615** i quali hanno violato la maestà della Madre e siano stati scoperti ingrati verso i genitori, si devono ritenere indegni di far nascere nelle regioni della luce una viva progenie. Tesi, i timpani tuonano percossi dalle mani e intorno i cembali cavi, e minacciosi appaiono i corni con il loro suono rauco, **620** ed il flauto forato eccita gli animi con il ritmo frigio, e brandiscono armi, segni di una violenta pazzia, che possano per il timore atterrire l'animo ingrato e l'empio petto del volgo con la potenza della dea. Pertanto, non appena trasportata nelle grandi città, **625** e largisce silenziosa ai mortali una muta salvezza e di bronzo e di argento cospargono tutto il percorso

quos memorant, Phrygias inter si forte catervas 630
 ludunt in numerumque exsultant sanguine laeti
 terrificas capitum quatientes numine cristas,
 Dictaeos referunt Curetas qui Iovis illum
 vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,
 cum pueri circum puerum pernice chorea 635
 armati in numerum pulsarent aeribus aera
 ne Saturnus eum malis mandaret adeptus
 aeternumque daret Matri sub pectore vulnus.
 Propterea magnam Matrem armati comitantur,
 aut quia significant divam praedicere ut armis 640
 ac virtute velint patriam defendere terram
 praesidioque parent decorique parentibus esse.
 Quae bene et eximie quamvis disposta ferantur,
 longe sunt tamen a vera ratione repulsa.

delle strade, di generose offerte arricchendola e fan cadere come neve petali di rose ricoprendo la Madre e le schiere dei seguaci. Qui, una schiera armata, che i Greci chiamano con il nome di Cureti, **630** se per caso danzano tra le frigie schiere e ballano a ritmo lieti per il sangue, scuotendo con un cenno del capo le orride creste, richiamano i Cureti Dittei, che si dice nascondessero un tempo a Creta quei vagiti di Giove, **635** quando, bambini intorno a un bambino, con una danza vorticosa battevano, in armi, bronzo su bronzo, perché Saturno, raggiunto, non lo masticasse tra le mascelle e alla Madre infliggesse nel petto una ferita eterna. Per questo accompagnano, armati, la grande Madre, **640** o perché simboleggiano che la dea imponga che essi, con le armi ed il coraggio, vogliano difendere la patria terra e si apprestino ad essere di protezione e gloria per i genitori. E sebbene queste cose siano narrate come esposte bene e con arte, sono tuttavia molto lontane dalla vera ragione.

600: Hanc: in posizione enfatica iniziale, allude alla *Magna Mater* - **Graium:** genitivo plurale, con desinenza arcaica (= *Graiorum*), a dare solennità all'assunto - **cecinerere:** forma raccorciata di perfetto (= *cecinerunt*), è verbo tecnico ad esprimere l'attività poetica. Dopo questo verso, i manoscritti indicano una lacuna, variamente colmata dai filologi.

601: biugos: a formare la coppia che traina il cocchio della dea; eco nel contemporaneo Catullo (63,76), e se ne ricorderà pure Virgilio (*Aen.* 10,252 sg.) - **agitare:** è frequentativo di *agere*, per esprimere la consuetudine della dea.

602: aeris... spatio: accettando la punteggiatura proposta, l'espressione è riferita al percorso volante della dea, come l'Afrodite di Saffo. Non mancano però interpretazioni diverse - **magnam:** attributo del seg. *tellurem* - **pendere:** è la sospensione nel vuoto dello spazio, che taluni specificano con l'emistichio precedente - **docentes:** sono i *veteres docti poetae*.

603: terra... terram: si osservi il poliptoto, che dà forza al concetto.

604: feras: i leoni, appunto - **quia:** la spiegazione chiarisce il significato allegorico dell'immagine. Al dire di S. Agostino (*De civ. Dei*, 8,24 sgg.) anche il contemporaneo Varrone dava un'interpretazione quasi simile - **effera:** la *feritas* insita nei *leones*.

605: officii: ablativo di causa efficiente, retto da *victa* - **molliri:** un passivo mediale, alla greca.

606: murali... corona: propriamente era la corona conferita al soldato che per primo, in un assedio, avesse scalato le mura nemiche. Qui indica la corona turrata, ancora attuale nell'iconografia araldica. Anche Ovidio (*Fast.* 4,219-20) esprime un analogo concetto.

607: eximiis: correzione dell'*Avancius*, è attributo di *locis*, retto da *munita* che, a sua volta, può per enallage riferirsi a *urbis*, oggetto si *sustinet* con la desinenza in *-is*, tipica del periodo.

608: quo... insigni: ablativo retto da *praedita*; nesso del relativo ("*ed ora ornata di questa insegna*"), allude alla corona murale - **per... terras:** si osservino l'omeoteleuto e l'allitterazione; può considerarsi anche una metonimia, alludendo ai 'grandi popoli' con il nome dei territori da essi abitati.

609: horrifice: enfatizzato dall'*incipit*, l'avverbio esprime il senso di religioso terrore che coglie i fedeli alla vista della dea condotta (*fertur*) in processione, il cui lento snodarsi è suggerito dalla sequenza degli spondei centrali. A Roma essa avveniva in occasione dei *Megalensia*, celebrati all'inizio di aprile, partendo dal tempio della *Mater Idaea* sul Palatino.

610: Hanc: posizione analoga al v. 600 - **antiquo... sacrorum:** "*secondo l'antica usanza delle cerimonie*", locuzione cara a L. (cfr. 1,96 a proposito del sacrificio di Ifigenia: *sollemni more sacrorum*). Nell'attributo un velo di ironia, per la nota polemica dell'autore contro la *religio*.

611: Idaeam: dal monte Ida, in Frigia, pur essendosi in seguito creato un sincretismo con Rea, divinità cretese, per la presenza di un'omonima altura sull'isola - **voctant:** frequentativo di *voco*, a ribadire una certezza fideistica -

Phrygias: conferma il prec. *Idaeam*; se ne ricorda insistentemente anche Catullo (c. 63 *passim*) - **catervas:** le "schiere" dei sacerdoti frigi, ma il vocabolo acquista una sfumatura spregiativa.

612: comites: predicativo, "*come seguito*" - **quia... edunt:** spiega l'origine del culto - **primum:** avverbio - **ex illis finibus:** una conferma circa il primato frigio nella cerealicoltura viene anche da Erodoto (2,2).

613: coepisse creari: clausola allitterante. Non compare la costruzione passiva del servile, solita in questi casi.

614: Gallos: derivazione probabile da un omonimo fiume della Frigia (cfr. Call. fr. 47). Grecismo, si riferisce per antonomasia ai sacerdoti autoevirati della dea; per estensione il vocabolo significa anche "eunuco". Sull'ambiguità

sessuale del termine gioca Catullo (63,12) - **quia**: introduce la spiegazione del rituale - **violarint**: forma sincopata, allusiva quasi della mutilazione.

615: ingrati: predicativo di *inveni sint*, in clausola monosillabica, il cui ritmo sembra rievocare la ferinità del rituale.

616: volunt: come per gli latrati plurali, il soggetto sono sempre i veteres Graium poetae del v.600 - **indignos**: regge regolarmente la relativa con valore consecutivo del verso seg. (*qui...edant*).

617: in... luminis: locuzione frequente in L., con un'innegabile eco enniana - **edant**: lo stesso di *edunt* del v.612, ma con diverso significato, intendendo qui il 'venire alla luce'.

618: verso potentemente onomatopeico, con allitterazioni ed *enjambement* a rendere plasticamente il clima orgiastico del corteo, con un indubbio effetto fonosimbolico - **tympana**: una sorta di tamburelli - **cymbala**: strumento a percussione, costituito da due semisfere di metallo, secondo la spiegazione di Servio al passo virgiliano (*Georg.* 4,63) che riporta questa identica clausola.

619: concava: attributo del prec. *cymbala*, in *enjambement* - **raucisono**: ripresa puntuale in Catullo (64,263) in un analogo contesto di eccitazione e furore mistico (le Baccanti) - **minantur**: il suono cupo dei corni sottolinea la minaccia implicita nel comportamento della dea, vigile e rigida verso i suoi seguaci.

620: Phrygio... numero: è la "melodia" ossessivamente ritmata sino al parossismo (*stimulat*) dal flauto (*tibia*), ultimo degli strumenti citati, equamente suddivisi tra percussioni e fiati. Aristotele nella *Politica* (1340a-b) enumera sette "modi" e afferma in proposito: "Nei canti vi sono imitazioni dei moti dell'animo, poiché la natura delle armonie presenta molte differenze, sicché ascoltandole ora ci si dispone in un modo ora in un altro: [...]; l'animo cade in una specie di languore; la melodia frigia ci dispone all'entusiasmo", trad. di V. Costanzi) - **mentis**: consueto per *mentes*, accusativo plurale.

621: tela: qui lo strumento è una sorta di "falchetto", con cui si procedeva ritualmente all'evirazione, avvertita come una ferita inferta da un'arma - **praeportant**: "brandiscono", in un'ostentazione che è orgoglio e minaccia insieme - **signa**: predicativo di *tela* - **violenti...furoris**: nell'aggettivo costante il riferimento a scoppi singoli o collettivi di violenza, frequenti in occasione delle cerimonie. Ad esempio, la profanazione dei giochi fatta da Clodio, il 4 aprile del 56 a.C., suscitò collere e paure in tutta Roma. Lo stesso Cicerone (*De leg.* 2,9,22) nel delineare il suo Stato ideale, permette ai soli seguaci di Cibele il diritto di chiedere elemosine, altrimenti vietato.

622: ingratos...pectora: il parallelismo dei concetti è rafforzato dall'omeoteleuto; sono oggetto di *conterre* - **vulgi**: se ne ricordi il nominativo singolare *vulgus*, neutro con desinenza irregolare.

623: metu: ablativo strumentale - **quae possint**: relativa con valore consecutivo.

624: cum primum: temporale, regge *munificat* - **magnas**: attributo di *urbis*, in iperbatto - **invecta**: la dea.

625: munificat: *hapax* lucreziano, regge *mortalis* e ha *muta* come predicativo, in un'efficace allitterazione - **tacita**: attributo di *salute*; il silenzio della dea, in contrasto con il clamore scomposto dei fedeli, conferisce una dimensione fideistica al beneficio della salvezza.

626: aere... argento: singolari collettivi, indicano le monete di bronzo e di argento (metonimia) gettate lungo tutto il percorso (*iter omne viarum*) - **sternunt**: "cospargono", evidenzia l'abbondanza delle offerte.

627: largifica: nel composto l'idea della generosità - **stipe**: il denaro offerto in elemosina o per ex-voto - **ningunt**: abitualmente impersonale, riprende e amplia il prec. *sternunt* con questa autentica "nevicata" di rose, che dà un ulteriore tocco di colore alla scena.

628: floribus: ablativo strumentale.

629: Hic: è avverbio; riprende la descrizione: dopo i Galli e la statua muta della dea, i Curati con la loro frenetica danza armata - **manus**: in senso paramilitare, "schiera".

630: Phrygias... catervas: l'emistichio è riportato anche nella variante: *Phrygios inter se forte quod armis*, senza eccessiva diversità di significato - **inter**: in anastrofe con *Phrygias* - **forte**: con *si* forma il nesso "se per caso, se mai".

631: ludunt: in *enjambement*, allude qui alla danza rituale dei Curati - **in numerum**: è il ritmo, la cadenza della danza, che Catullo nel c.63 cerca di riprodurre con il galliambo - **exsultant**: il verbo è frequentativo di *esilio*: si osservi nel v. l'alternarsi di dattili e spondei, quasi a voler sottolineare i movimenti della danza - **sanguine**: quello delle ferite autoinflitte nella frenesia del momento. Non a caso il primo giorno dei *Megalensia* (4 aprile) era detto *dies sanguinis*, per la scia che restava lungo il percorso.

632: terrificas: il consueto composto lucreziano; attributo di *cristas*, che sono le "creste", i "pennacchi" posti sull'elmo (cfr. *armata manus* del v.629); umanissima la paura del piccolo Astianatte di fronte a quello del padre nell'Iliade (6,470) - **capitum**: genitivo retto da *numine*, che ha qui il significato di "cenno, movimento" del capo.

633: Dictaeos: attributo di *Curetas*, dal monte Dite nell'isola di Creta - **illum**: attributo del seg. *vagitum*, in un singolare chiaramente collettivo.

634: feruntur: in regolare costruzione personale al passivo.

635: pueri...puerum: efficace *poliptoto. L'uso del primo termine, riferito ai sacerdoti, viene spiegato con la derivazione di *Cureti* da *κοῦροι* ("giovineti") - **pernice chorea**: "con una danza veloce", ablativo di modo, il sostantivo è un grecismo.

636: pulsarent: efficace frequentativo a riprodurre la danza - **aeribus aera**: poliptoto, "bronzo con bronzo"; si allude alla percussione ritmata delle lance contro gli scudi, che accompagnava la danza dei sacerdoti.

637: ne: introduce la proposizione finale (*mandaret*) - **Saturnus**: il padre, grecamente *Chronos* - **eum malis mandaret**: "lo affidasse alle mascelle", ossia lo "divorasse"; icastica espressione desunta con tutta probabilità da Accio, al dire di Cicerone (*Tusc.* 4,77) - **adepus**: "raggiuntolo, presolo".

638: aeternum: attributo di *vulnus*, in un'immagine che Virgilio farà propria (cfr. *Aen.* 1,36 a proposito di Giunone e 4,67 dove è riferita a Didone).

639: Propterea: motivazione conclusiva della presenza armata dei Cureti nella processione, a ricordo del salvataggio del piccolo Giove - **Matrem armati:** in alcuni codici e da taluni editori i due vocaboli appaiono in sequenza invertita.

640: aut quia: alla precedente spiegazione mitica L. fa seguire un'interpretazione allegorica - **divam:** soggetto dell'infinitiva *praedicere*, costruito a sua volta con *ut* e il congiuntivo (*velint*) - **armis:** ablativo strumentale.

641: virtute: può formare endiadi con il prec. *armis* con cui forma omeoteleuto - **patriam:** attributo di *terram*.

642: praesidio: costituisce con *decorique parentibus* un esempio di "doppio dativo" - **parent:** congiuntivo da *paros*, in allitterazione nel verso.

643: Quae: nesso del relativo, con valore concessivo - **quamvis:** concessivo, regge *ferantur*, in costruzione personale - **disposta:** sincopato per *disposita*.

644: longe: enfaticizzato dalla posizione incipitaria, ribadisce con forza l'assurdità di tutti i riti e le credenze di cui è intessuta liampia digressione sulla *Magna Mater* - **a vera ratione:** il riferimento è alla dottrina di Epicuro - **repulsa:** la formularità del verso è ripresa da 1,880 e sarà ancora riproposta, con lievi varianti, a 5,406 e 6,767 e 853, per sconfessare con forza qualsiasi indulgenza alla *religio* tradizionale.

Spunti e analisi

L'opinione di Catullo

Nella sezione del *Liber* caratterizzata dai cosiddetti *carmina docta* spicca, anche per l'unicità del metro prescelto, l'inconsueto galliambo, il carme 63, che descrive la tragica vicenda di Attis, strettamente collegata al culto di Cibele, la dea signora del Dindimo, la *Magna Mater*, appunto. In un clima di esaltazione mistica, il giovane si evira e seguito dai compagni si abbandona ad una danza orgiastica, scandita dal suono ossessionante degli strumenti finché, esausto, si addormenta. Al risveglio, ogni eccitazione è svanita e rimane solo il rimpianto, angoscioso e impotente, per la patria e la giovinezza perdute; implacabile, la dea gli istiga contro un leone che ricaccia Attis nella selva dove, per sempre, resterà al suo servizio.

Catullo pare adeguarsi alla moda letteraria del tempo, sensibile anche alle suggestioni religiose e permeata per questo di echi e credenze orientali, seducenti per il loro potenziale salvifico, e l'alessandrinismo gli suggerisce il pathos di questo mito cupo e feroce, che si riverberava certo nelle cerimonie in onore della dea e gli riportava -forse- il ricordo nostalgico delle terre d'Asia, con le sue *clarae urbes*, ma al tempo stesso gli procurava un sentimento di orrore e ripulsa di fronte al manifestarsi di una così cruenta barbarie, ispirata dal fanatismo di una devozione che, romanamente, si augura di non provare mai.

L'epillio catulliano può quindi considerarsi la sua presa di posizione nei confronti del culto di Cibele, l'espressione di un suo preciso punto di vista, magari frutto delle discussioni letterarie con l'amico Cecilio (c. 35), invitato appunto per questo a raggiungerlo a Verona, dove egli era rientrato dalla Bitinia, fresco di emozioni e ricordi, lasciando a Como la *docta puella*, che aveva stregato a sé proprio con un mirabile poemetto dedicato alla *Magna Mater*. Piccoli spiragli su un'attività letteraria senza dubbio intensa, come avverrà per la pubblicazione della *Zmyrna* dell'amico Cinna, sufficienti comunque a lasciar trasparire opinioni e convinzioni che, in questo caso, collimano con la presa di posizione lucreziana contro la *religio* ed i suoi eccessi.

Se l'*exemplum* di Ifigenia (I, 80-101) è tratto dal mito invece che dalla storia, probabilmente per una qualche *pruderie* politica, nella descrizione del rituale coribantico Lucrezio si dilunga su particolari ben conosciuti nella Roma del suo tempo; in fin dei conti erano trascorsi almeno 150 anni da quando il culto era stato ufficializzato, pur con determinate precauzioni, e questo gli consente di procedere di nuovo ad una condanna senza appello nei confronti di un credo superstizioso, che induce ad atti tanto crudeli quanto inutili, dettati dall'irrazionalità di un impulso succube della *religio*. Ed è per questo che Catullo si augura e prega che ogni *furor* della dea rimanga lontano dalla sua casa e che su altri si sfoghi la sua *rabies*.

Una natura "fai da te" (II, 1090-1104)

La conclusione che Lucrezio comincia ad enunciare nella parte finale del II libro, con cui chiude la prima delle tre diadi nelle quali è articolato il poema, è che tutti i corpi sono agglomerati atomici, che la

1097: pariter: “contemporaneamente” – **caelos omnis:** si osservi l’uso, arcaico, del maschile – **convertere:** “far girare” – **omnis:** attributo del seg. *terras*, in *enjambement* e chiasmo.

1098: ignibus aetheriis: “con i fuochi del cielo”, ossia i raggi dei diversi soli che illuminano e riscaldano l’infinità dei mondi – **suffire:** propriamente vale “fumigare”, qui nel significato traslato di “riscaldare” – **feraces:** conseguenza del predicato prec.

1099: inve: *hapax* lucreziano per *vel in* – **omnibus...tempore:** contemporaneità spazio-temporale, impossibile da garantire – **esse... praesto:** “essere a disposizione”, così da assicurare il pronto adempimento di tutte le necessità elencate.

1100: nubibus: ablativo strumentale – **ut:** valore finale – **caelique serena:** “e le serene distese del cielo”; il neutro plurale sostantivato conferisce solennità all’espress.

1101: l’onomatopea del tuono è affidata al suono cupo delle “u” nel primo emistichio. L’immagine sarà ripresa e ribadita con più dovizia di particolari sarcastici a 6,388 sgg. – **aedes:** qui nel significato di “templi”.

1102: saepe: ironico, e riproposto in epanalessi – **disturbet:** da intendere nel significato etimologico di “distruggere, scompaginando la struttura”, con il preverbo che evidenzia un valore di pluralità spaziale – **recedens:** “ritirandosi”, per meglio allenarsi, in un crescendo ironico sancito dai vv. seguenti (cfr. anche 6,396 sgg.).

1103: saeviat: “si infuri”, in paronomasia con il verso prec. – **exercens telum:** beffardo e caricaturale, “scagliando l’arma”, metafora desunta dal linguaggio militare – **saepe:** ripetizione certo non casuale – **nocentis:** “i colpevoli”, participio sostantivato.

1104: praeterit: “schiva”, perché “passa oltre” – **exanimat:** “uccide”, ma è più efficace nel suo “togliere l’anima”: chiasmo con il precedente – **indignos inque merentis:** anch’essi sostantivati, in opposizione a *nocentis*; esempio di tmesi nel secondo elemento (= *et immerentis*), allude a chi “non è degno” e pertanto “non si merita” di essere colpito dal fulmine.

Spunti e analisi

Epicurei, neopitagorici & C.

Nel quadro spesso convulso della situazione politica attorno alla metà del I sec. a.C. la filosofia asseconda il proselitismo delle sette straniere e raddoppia il fascino delle iniziazioni segrete. La crescente diffusione dell’epicureismo a Roma, se suscita la preoccupazione di Cicerone (*Tusc.* 4,7: *totam Italiam occupaverunt*), non deve indurre a conclusioni affrettate o banalizzanti. Se infatti è verosimile dedurre una conoscenza della dottrina epicurea già al tempo di Pirro, sempre a detta di Cicerone (*De sen.* 14,23), e se nel *Telamone* di Ennio (*Scaen.* fr. 316 Vahlen) c’è l’indubbia conferma del credo epicureo sull’indifferenza della divinità verso l’agire umano, non si può disconoscere che anche altre dottrine cercavano di permeare gli ambienti culturali di questo periodo. Accanto agli epicurei che in Lucrezio, per quanto in un modo sostanzialmente *sui generis*, trovavano un banditore ufficiale, il quale intenzionalmente affidava il suo messaggio alla carica psicagogica della poesia, occorre non dimenticare l’apporto appassionato costituito dalle correnti neopitagoriche, ricche di spunti misteriosofici ed astrologici, cui si aggiungevano pure elementi di derivazione stoica e platonica, decise in tal modo ad offrire all’*intelligencija* romana una valida alternativa, nel clima di trasformazioni e rivolgimenti che, anche sul piano religioso, si accompagnavano ai mutamenti imposti dall’espansionismo politico e militare.

Espone di indubbio spicco in tal senso è da considerare Publio Nigidio, soprannominato Figulo, perché secondo uno scolio lucreo (*ad Phars.* 1,639) asseriva che il mondo *ad celeritatem rotae figuli torqueri*. Probabile fondatore del sodalizio neopitagorico, la cui sede poteva essere la basilica sotterranea portata alla luce dagli scavi presso Porta Maggiore, è personaggio di spicco in questo periodo e l’elogio fattone da Cicerone (*Tim.* 1,1) unito alla poliedricità dei suoi interessi, attestata dai titoli delle opere composte e per noi perdute, ne danno conferma eloquente, permettendoci di disporre di un tassello in più per delineare il *puzzle* degli indirizzi culturali “l’un contro l’altro armati” che si offrivano alla classe dirigente dell’ultima repubblica.

In sintesi, la situazione può essere così riassunta: nel 58 Caio Memmio e P. Nigidio sono pretori, appartengono alla corrente pompeiana ed in vario modo tentano, senza apprezzabile successo, nonostante le vive speranze di Cicerone (*ad Q. fr.* 1,5,15) di opporsi all’ascesa politica di Cesare, pronto ormai per l’avventura in Gallia. Sul piano letterario, all’ammirazione di Cicerone per Nigidio, i cui appellativi di *pythagoricus* e di *magus* indicano chiaramente sia il credo filosofico che la posizione culturale, fa da contraltare il tentativo di Lucrezio di convertire Memmio alla dottrina epicurea, ricollocando in una diversa ottica la figura di Empedocle, che i neopitagorici ponevano a modello per le sue dottrine mistiche, oltre che per la teoria dei quattro elementi, che ben si adattava al pluralismo della setta di Crotona.

Alle perplessità che il comportamento politico di Memmio, dopo il ritorno dalla promagistratura in Bitinia, suscitava, provocando l'irrisione sarcastica di un Catullo e l'intiepidirsi progressivo dell'entusiasmo lucreziano, per giungere al rispetto formale con cui Cicerone lo invita a non speculare sul terreno della casa di Epicuro, si contrappongono la dedizione e la coerenza di un Nigidio che, anticesariano da sempre, in esilio per le sue convinzioni politiche e filosofiche, non si piegherà ad accettare la *clementia* del *dictator perpetuus* ed in esilio morirà, forse suicida, nel 45.

Anime mortali (III, 417- 462)

Il passo costituisce l'inizio di un'ampia disamina (termina infatti al v. 829), intenzionalmente disposta nella parte centrale del libro per ribadire l'importanza fondamentale. Incentrato sulla dimostrazione della mortalità dell'anima, è presupposto essenziale per la soluzione del problema che maggiormente angoscia gli uomini. La morte potrà quindi essere definita "un nulla" nel momento in cui la serie delle innumerevoli prove addotte confermerà, con la logica inconfutabile delle sue sequenze, la natura mortale dell'anima, intrinsecamente congiunta con l'animus. Diffusa nel corpo, di cui condivide le sensazioni, essa è infatti un tutt'uno con l'animus, lo spirito, il pensiero, che ha sede nel petto e governa la vita psichica.

L'intenzione dottrina, che potrebbe tradursi in aridità di esposizione, è subito sostituita dall'affollarsi di immagini la cui poetica levità serve ad evidenziare plasticamente la corporeità, per quanto minuta essa sia, dell'anima. E' possibile infatti vedere l'acqua, la nebbia o il fumo disperdersi nel tereno, dissolversi nell'aria con una rapidità che nell'anima, i cui atomi sono ancora più piccoli e leggeri, e facilmente fuoriescono dal "vaso" del corpo, è indubbiamente assai minore. Del resto è evidente che l'anima segue le vicissitudini del corpo, cui è indissolubilmente legata e ne accompagna lo sviluppo, dall'incedere incerto del bimbo sino alla lentezza greve del vecchio, quando tutto di colpo viene meno e con il corpo, anche l'anima, come fumo, si sperde nell'aria.

*Nunc age, nativos animantibus et mortalis
esse animos animasque levis ut noscere possis,
conquisita diu dulcique reperta labore
digna tua pergam disponere carmina vita. 420
Tu fac utrumque uno subiungas nomine eorum,
atque animam verbi causa cum dicere pergam,
mortalem esse docens, animum quoque dicere
[credas,
quatenus est unum inter se coniunctaque res est.
Principio quoniam tenuem constare minutis 425
corporibus docui multoque minoribus esse
principiis factam quam liquidus umor aquai
aut nebula aut fumus – nam longe mobilitate
praestat et a tenui causa magis icta movetur;
quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque mo-
[vetur. 430
Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte
exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur –
nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
diffluere umorem et laticem discedere cernis 435
et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
crede animam quoque diffundi multoque perire
ocius et citius dissolvi <in> corpora prima,
cum semel ex hominis membris ablata recessit.
Quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit
[ei, 440
cum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
ac rarefactum detracto sanguine venis,
aere qui credas posse hanc cohiberier ullo,*

Ora dunque, perché tu possa sapere che negli esseri viventi animi ed anime lievi hanno una nascita, a lungo cercati e trovati con una dolce fatica **420** continuerò a comporre versi degni della tua vita. Tu fa' in modo di unire entrambi con un nome unico, e quando mi accingerò, per esempio, a parlare dell'anima, dimostrando che è mortale, pensa che io parli anche dell'animo, poiché la cosa è una sola e unita in sé. **425** Per prima cosa, dal momento che ho dimostrato che, sottile, risulta di corpi minuscoli ed è costituita da atomi molto più piccoli del liquido umore dell'acqua o della nebbia o del fumo -di gran lunga infatti li supera in mobilità e si muove colpita da una causa più lieve, **430** perché è mossa da immagini di fumo e nebbia. Situazione che (accade) quando, addormentati nel sonno, vediamo gli altari esalare in alto il vapore e diffondere il fumo; senza dubbio infatti questi simulacri giungono a noi- ora dunque, poiché da vasi rotti **435** tu vedi fluire da ogni parte l'acqua e disperdersi il liquido e poiché la nebbia ed il fumo si disperdono nell'aria, pensa che pure l'anima si disperde e perisce molto più rapidamente e più velocemente si dissolve nei suoi atomi, una volta che, uscita, si è allontanata dalle membra di un essere umano. **440** Poiché infatti il corpo, che risulta essere il suo contenitore, quando non può trattenerla, sconvolto da qualche cosa e indebolito per il sangue tolto dalle

corpore qui nostro rarus magis incohibens sit?
 Praeterea gigni pariter cum corpore et una 445
 crescere sentimus pariterque senescere mentem.
 Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
 corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.
 Inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
 consilium quoque maius et auctior est animi vis. 450
 Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
 corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
 claudicat ingenium, delirat lingua, <labat> mens,
 omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
 Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai 455
 naturam, ceu fumus, in altis aeris auris;
 quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
 crescere et <ut> docui, simul aevo fessa fatisci.
 Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum 460
 suscipere immanis morbos durumque dolorem,
 sic animum curas acris luctumque metumque;
 quare participem leti quoque convenit esse.

vene, in che modo pensi che questa possa essere trattenuta da una qualche aria che è più rada del nostro corpo ed incapace di trattenerla? **445** Inoltre ci accorgiamo che la mente nasce con il corpo ed insieme cresce e parimenti invecchia. Infatti come i bimbi si muovono incerti per il corpo instabile e debole, così si accompagna, debole, il senno dell'animo. Quando poi l'età è cresciuta con forze robuste, **450** anche il senno è maggiore e più cresciuta è la forza dell'animo. Quando in seguito il corpo è ormai squassato dalle gagliarde forze del tempo e, indebolitesi le forze, sono sfinite le membra, zoppica l'intelligenza, si inceppa la lingua, vacilla la mente e in un solo momento ogni cosa vien meno. **455** Per questo è necessario che anche tutta la natura dell'anima si dissolva, come fumo, nell'aria alta del cielo; dal momento che le vediamo parimenti nascere e parimenti crescere e, come ho dimostrato, insieme perire, logorate dal tempo. A questo si aggiunge che noi vediamo che, come il corpo stesso subisce malattie tremende e duro dolore, così l'animo (subisce) angosce violente e lutto e timore; perciò è necessario che sia partecipe anche della morte.

417: nunc age: è nesso comune di collegamento e introduzione ad un nuovo argomento. Nei vv. 417-8 ci sono due infinitive coordinate, rette dalla finale *ut noscere possis* – **nativos** è attributo, con valore attivo, di *animos* come *mortalis*, che ha desinenza arcaica *-is*, come *levis* – **animantibus...** **possis:** come *animal* significa “essere vivente, dotato di soffio vitale” ed è qui costruito con il dativo di possesso, “affinchè tu possa sapere che gli esseri viventi hanno animi e anime leggere che nascono e che muoiono”.

419: conquisita...vita: *conquisita*, insieme a *reperta* e *digna*, si riferisce in forte iperbato a *carmina*. “versi a lungo cercati e trovati con dolce fatica, degni della tua vita” – **diu dulcique:** nesso allitterante, ripreso da *digna* e *disponere*, in ossimoro con *labore*.

420: digna: attributo di *carmina* e costruito regolarmente con l'ablativo, regge *tua vita* – **pergam disponere:** “continuerò a comporre”. Verso ricco di allitterazioni ed omeoteleuti.

421: tu... credas: da *fac* (con ellissi di *ut*) dipendono sia *subiungas* che *credas*, mentre *pergam* è retto da *cum*. Da notare l'enfasi iniziale del pronome e l'epifora di *pergam* – **utrumque... eorum:** cioè l'animo e l'anima – **uno nomine:** che li comprende entrambi, così che parlando dell'una, si intende pure dell'altro; è un ablativo strumentale.

422: cum: è temporale, “quando” – **dicere pergam:** chiasmo con il precedente.

423: mortalem: da riferire ad *animam* – **docens:** regge l'infinito *dicere*, con il soggetto *me* sottinteso.

424: quatenus... est: “poiché sono una sola cosa e unita in sé”. Una volta stabilita l'identità di *animus* e *anima* Lucrezio userà solo *anima*. Si osservi la ridondanza dell'espressione, per chiarire definitivamente il concetto.

425: Principio: inizia la dimostrazione che si conclude al v.444 – **quoniam:** regge *docui* del v.seg. – **tenuem:** sottintende *animam*.

426: multo: regolare la forma ablativale dell'avverbio davanti ad un comparativo (*minoribus*).

427: liquidus... fumus: costituiscono il secondo termine di paragone, dipendente da *minoribus... principiis* – **liquidus umor:** è ridondanza per “acqua” – **aquai:** è genitivo con desinenza arcaica.

428: nam... movetur: il soggetto è sottinteso (l'anima), come gli oggetti che si ricavano dalla frase precedente (acqua, nebbia, fumo); si noti il passivo con valore mediale, ripetuto in epifora – **mobilitate:** è ablativo di limitazione.

429: magis: da collegare al prec. *tenui*, attributo di *causa*.

430: quippe... movetur: *quippe ubi* è congiunzione causale. Essendo l'anima composta di atomi più leggeri e mobili di quelli del fumo o della nebbia, dalle immagini di questi essa potrebbe essere mossa.

431: “Situazione che (accade) quando addormentati nel sonno vediamo gli altari esalare in alto il vapore e diffondere il fumo”; a *quod genus* va sottinteso *fit* o simile, ma può essere anche considerato un accusativo avverbiale, equivalente in pratica a *velut*; si osservi l'allitterazione di *ferreque fumum*, ripresa del prec. *exhalare vaporem*, in una duplicazione dell'immagine – **in somnis sopiti:** l'andamento allitterante delle sibilanti conferisce all'immagine una sfumatura onomatopeica – **ubi:** qui è congiunzione temporale – **alte:** si riferisce sia a *vaporem* che a *fumum* del v.seg.

432: exhalare... ferre: esempio di chiasmo; si osservi la clausola allitterante

433: procul... dubio: “fuor di dubbio”, ad escludere altre eventualità – **simulacra:** si veda *infra* il riquadro.

- 434: nunc igitur:** formula di passaggio ad altro discorso, “*poiché dai vasi rotti dappertutto vedi il liquido uscire e versarsi*”; allitterazione di *quoniam quassatis* – **quassatis...vasis:** è ablativo assoluto.
- 435:** da rilevare allitterazione (*diffluere...discedere*) e omeoteleuto (*umorem laticem*) ad incastro, alludendo il primo vocabolo all’acqua ed il secondo ad un generico liquido.
- 436:** anastrofe di *et...quoniam*; “*e poiché la nebbia e il fumo si dissolvono nell’aria*”. Valore finale di *in* e accusativo. Probabile eco di questa espressione in Verg., *Georg.* 4,499 “*...fumus in auras commixtus tenuis...*”
- 437: diffundi:** passivo mediale, aslla greca, “*si disperde*” – **multo** è avverbio di quantità con desinenza ablativale che precede il comparativo.
- 438:** paronomasia di *ocius et citius*, chiasticamente disposti con i loro predicati.
- 439: cum semel:** proposizione temporale, con cui si indica la contemporaneità tra la morte del corpo e dell’anima; *ablata* è participio congiunto riferito ad *anima*, soggetto sottinteso.
- 440: constitit:** più incisivo di un semplice *est* – **vas eius:** “*il suo contenitore*”.
- 441: cum... venis:** il v.441 è fortemente assonante. “*quando (il corpo) sconvolto da qualche cosa non riesce più a contenerla*” – **conquassatum:** participio congiunto di *corpus*.
- 442: detracto sanguine:** è ablativo assoluto con valore causale – **venis:** ablativo di allontanamento.
- 443: qui:** arcaismo per *quomodo* – **credas:** congiuntivo potenziale – **hanc:** l’anima – **cohiberier:** è infinito presente passivo con desinenza arcaica e forma con *incohibescit* del v. successivo una figura etimologica, “*...possa essere trattenuta da una qualche aria che è più rada del nostro corpo ed incapace di trattenerla?*”
- 445: Praeterea:** è formula di passaggio e dà inizio alla dimostrazione della seconda prova. L’anafora di *pariter* e la presenza di *una* sottolineano la perfetta sintonia tra sviluppo fisico e spirituale, rafforzata dalla disposizione chiasmica dei vocaboli; si osservi inoltre come l’intero iter della mente umana sia racchiusa negli infiniti *gigni* e *senescere*, con l’incoativo che prelude al *discidium* finale.
- 446: mentem:** è il soggetto dei due infiniti.
- 447:** la similitudine dei bambini ricorre già in un altro passo famoso del poema (1,936 sgg.) – **infirmo:** “*debole*”, conseguenza diretta del seg. *tenero*, attributi entrambi di *corpore*, da considerarsi un ablativo causale – **vagantur:** è il muoversi incerto dei primi passi.
- 448: tenuis:** bisillabico per consonantizzazione della “*u*”, dovuta ad esigenza metrica; si noti nel v. l’effetto allitterante delle sibilanti.
- 449: inde ubi... vis:** “*quando l’età è cresciuta con forze robuste...*” – **maius et auctior:** “*più grande e più forte*”, oppure si può considerare un’endiadi.; il soggetto è *consilium*, la parte razionale dell’uomo.
- 450: consilium... animi vis:** da rilevare la *variatio* nella sequenza dei vocaboli.
- 451: ubi:** è ancora temporale; si veda la ripetizione in *variatio* della clausola – **viribus aevi:** ablativo di causa efficiente, qui è la “*forza del tempo*”, che tutto inesorabilmente consuma (*quassatum est*).
- 452: obtusis... viribus artus:** ablativo di causa, oppure assoluto per la presenza del participio; in *climax* ascendente viene esposto il percorso dell’esistenza umana.
- 453:** in asindeto e in *climax* ascendente le cinque azioni – **claudicat:** “*zoppica*”, è metaforico, riferito ad *ingenium* – **delirat:** etimologicamente significa “*uscire dal percorso tracciato*”; si osservi il tono onomatopoeico dato dalla successione delle liquide, cui fa da efficace contrasto la clausola monosillabica.
- 454: omnia deficiunt:** in posizione chiasmica rispetto ai precedenti concetti – **uno tempore:** si osservi come l’espressione chiuda drammaticamente l’immagine.
- 455: convenit:** impersonale “*si conviene, è necessario*” – **animai:** genitivo singolare arcaico; allitterazione in clausola.
- 456: altas... auras:** lunga allitterazione, resa più efficace dall’omeoteleuto.
- 457: gigni:** come i seguenti *crescere* e *fatisci* sono infiniti retti da *videmus*, che hanno come soggetti *corpus* e *anima*, spia ne è *fessa* – **pariter:** disposto a chiasmo e ripreso in *variatio* da *simul*, sottolinea con forza una imprescindibile simultaneità.
- 458: ut docui:** a partire dal v. 425 – **fessa fatisci:** allitterazione, ma anche figura etimologica, “*logorarsi sfiniti dagli anni*”.
- 459:** “*A ciò si aggiunge che come il corpo stesso incontra terribili malattie e grave dolore, così l’anima incontra pesanti affanni, morte, timore; perciò è necessario che sia anch’essa partecipe della morte*” – **uti:** arcaico per *ut*. Il secondo *ut* ha valore comparativo, correlato con *sic* del v.461, mentre il primo è congiunzione della completiva; si vedano l’allitterazione di *durum dolorem* e l’assonanza di *immanis* (= *es*) *morbos*. Al v. 462 omeoteleuto in clausola, preceduto dall’asindeto e dal *climax* ascendente. Ad anello si chiude la dimostrazione della mortalità dell’anima, *participem leti*.
- 460: durumque dolorem:** nesso allitterante, con la *variatio* del sing.olare, quasi a porre in risalto un unico, continuo dolore, causato dalle “*atroci malattie*”.
- 461: luctumque metumque:** il polisindeto “allunga” foneticamente il v., quasi ad evidenziare la sofferenza dell’animo.
- 462: convenit:** lo stesso che *supra*, v. 455 a chiudere la dimostrazione.

Spunti e analisi

1. Anima e animus

Cicerone (*Tusc. disp.* 1,9-10) espone le molteplici e talvolta contraddittorie dottrine sulla natura dell'anima. Di fronte alla genericità dell'affermazione ciceroniana (1,29: *credo in capite, sed alias... certe quidem in te est*), Lucrezio, seguendo Democrito, affronta invece il problema nei suoi vari aspetti. Oltre all'ubicazione nel corpo, in sedi distinte, per cui l'*animus* è collocato nel petto e l'*anima* è sparsa in tutto il corpo, ne spiega la natura secondo cui il primo è il "principio razionale" -λογικόν- e la seconda quello "vitale" -ἄλογον; tratta poi la loro essenza, di natura corporea, con atomi più sottili ed estremamente mobili, articolata in quattro elementi, per giungere alla conclusione, logicamente dimostrata, della loro mortalità, una volta avvenuto il *discidium* dal corpo del *calor* e del *ventus vitalis* che li connota, non potendosi ammettere che un essere immortale, come da alcuni si pretende che sia l'anima, possa unirsi ad uno mortale.

In un passo precedente (v. 94 sgg.), Lucrezio ha dato la definizione dei due termini "mente" e "anima", νοῦς ε ψυχή, distinzione già sostenuta da Platone, che le considera due entità differenti e separate, la prima considerata superiore, tanto che coloro che vi si affidano sono i saggi, mentre chi sceglie la ψυχή è destinato ad essere un guerriero, se prevale la componente "irascibile", o uno schiavo, se prevale quella "concupiscibile". Per Epicuro invece esiste solo la ψυχή che si forma insieme col corpo, ponendo così il presupposto di un'uguaglianza "genetica" degli uomini. *Anima* ed *animus* hanno in comune, come si è visto, la natura corporea ed entrambi sono costituiti da atomi, anche di natura diversa. In quanto aggregati atomici, sono anch'essi soggetti alla morte, che avviene con il consueto distacco dal corpo, non potendosi ammettere che un essere immortale, come da alcuni si pretende che sia l'anima, possa unirsi ad uno mortale.

2. Images - simulacra

Così Lucrezio, che ricorre anche ad *effigies*, traduce il termine greco εἰδωλα, da Epicuro (*Lettera ad Erodoto* 46) usato per indicare le sottili membrane che si staccano dai corpi e raggiungono i nostri sensi, spiegando in tal modo il processo della conoscenza ed i sogni. In numero infinito, esse si muovono in ogni direzione mantenendo le caratteristiche del corpo solido o modificando la disposizione dei loro atomi a seconda degli ostacoli incontrati. Su questa teoria si fonda la dottrina epicurea della conoscenza, che deriva dalla sensazione, la quale a sua volta può avvenire solo per un contatto materiale dovuto agli atomi. L'argomento, appena accennato nei versi seguenti, sarà trattato dettagliatamente nel libro IV (v. 34 sgg.). Per completezza lessicale, ricordiamo infine che Cicerone (*Ad fam.* 15,16,1) attesta anche l'uso presso gli epicurei romani del termine *spectra*.

3. Nihil est mors ad nos

Affermazione meritatamente famosa, che riprende alla lettera una delle *Sentenze capitali* (II) di Epicuro, il quale analizza più estesamente il problema nella Lettera a Menecio (124 sgg.), dove ribadisce: "Abituati a pensare che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di questa.[...] Niente c'è infatti di temibile nella vita per chi è veramente convinto che niente di temibile c'è nel non vivere più. [...] Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte noi non siamo più. [...] Il saggio non teme la vita né rifiuta la morte, perché né è contrario alla vita, né reputa un male il non vivere." E', come si vede, una posizione decisamente opposta a quella platonica, che Lucrezio riprende e supporta con un'enfasi battagliera pari alla grandezza del nemico da sconfiggere. Perché se tutto è mortale e solo la morte non lo è, occorre soltanto eliminare l'angoscia assurda che essa provoca. In nessun altro punto dell'opera compaiono così tanti argomenti per convincere il lettore a non temere la morte; Lucrezio spazia sui temi usuali nella *commentatio mortis* ("preparazione alla morte") per cui essa è *secura quies* (3,211 e 939) *somnus atque quies* (910) *aeternus sopor* (921), ma arriva a non disdegnare immagini di raffigurazioni arcaiche e popolari, come il demone etrusco della morte con i denti di lupo (1,852) o gli dei Mani, che dalla porta dell'Orco escono per condurre le anime sulla "trista riviera d'Acheronte" (6,672-4). E' uno stato di tensione continua, in cui angosce profonde e sotterranei timori paiono contrastare il confortante sollievo che offre la filosofia e devono di conseguenza essere affrontati e scacciati in una consequenzialità di argomentazioni, la cui logica serrata evidenzia l'importanza della posta in gioco: eliminare la paura della morte, dimostrandone la totale infondatezza. Se "la storia nasce -come afferma Marc Bloch- dalle domande che il presente rivolge al passato", la visione di Lucrezio approda ad una non-storia, perché tutto, sprofondando nel passato, rimpicciolisce e si vanifica e l'uomo, anzi l'*homullus* com'è sarcasticamente definito (914), vive solo del suo presente, in quanto anche il futuro diventa solamente fantasia di cataclismi cosmici e crolli finali, nell'incessante movimento degli aggregati atomici. Ne è conferma anche il voluto richiamo alla guerra

annibalica (218-202 a.C.), quando il *metus Punicus* sostituì nell'immaginario collettivo il precedente *metus Gallicus* e Roma si vide minacciata direttamente sul suo territorio, ma il cui esito segnò, senza dubbio, l'inizio della sua ascesa inarrestabile, culminata nella creazione di un impero mondiale, la cui travagliata gestazione Lucrezio ha colto nel proemio (cfr. 1,41: *patriai tempore iniquo*).

L'eco orrorosa che nel testo pervade la similitudine deve essere riferita pertanto all'insieme del conflitto, che a distanza di 150 anni circa era ancora in grado di evocare l'estremo pericolo, come conferma il detto *Hannibal ad portas*. Che effettivamente i contendenti sapessero di essere impegnati in una lotta per il dominio mondiale o, quanto meno, per il predominio sull'intero Occidente lo conferma Polibio (15,9,2) quando sostiene che i Romani a Zama combattevano *περὶ τῆς τῶν ὅλων ἀρχῆς καὶ δυναστείας*.

Si sa infatti che l'inizio, con il suo tragico crescendo di drammatiche sconfitte, dal Ticino a Canne, impose alla classe dirigente romana una serie di precise misure, volte a contenere le conseguenze derivanti da uno stato di emotività popolare che rasentava l'isteria collettiva. Ne sono conferma probante la condanna a morte delle vestali che avevano trasgredito il voto di castità, il ricorso eccezionale a sacrifici umani (per cui *Graecus et Graeca, Gallus et Galla* furono sepolti vivi nel foro) e la consultazione dell'oracolo di Delfi *quaenam futura finis tantis cladibus foret*, al dire di Livio (22,57,5). Anche la fase successiva della guerra fu però pervasa da ricorrenti crisi e conseguenti rigurgiti di tensione psicologica delle masse popolari. L'allusione del titolo potrebbe infatti riferirsi benissimo al tentativo di Asdrubale che, se pur fallito nel 207 al Metauro, fu seguito a Roma con ansia e timori crescenti, come puntualmente registra ancora Livio (27,37, 1 sgg.), cui si cercò di porre riparo con una serie di misure culminate nel famoso *carmen* commissionato al vecchio Livio Andronico.

L'espressione lucreziana potrebbe infine trovare un riscontro puntuale proprio in Livio quando descrive, dopo la sconfitta al Trasimeno, l'ininterrotta seduta del senato per decidere *quodam duce aut quibus copiis resisti victoribus Poenis posset* (22,8,40).

La sensazione di terrore che il poeta intende evocare è vistosamente sottolineata dagli echi enniani che pervadono l'immagine: è infatti scontato il rinvio ad *Ann.* 180 Valm. (*Africa terribili tremis horrida terra tumultu*) e c'è chi ha visto in questi versi un'intonazione parodistica. Se si accoglie questa impostazione, allora l'intento non sarà da considerare come rivolto ad Ennio, che Lucrezio ammira senza riserve (cfr. 1,117 sgg.), quanto alla polemica contro la *religio*, vero *fil rouge* che percorre l'intero poema.

L'insistere sulla totale indifferenza verso i grandi fatti del passato, che non possono più influire sul presente, vuole anche -secondo Lucrezio- svuotare di ogni carica emotiva il ricorso a pratiche puramente superstiziose, di cui si ribadisce ancora una volta la totale inutilità agli effetti della loro presunta -e pretesa- funzione salvifica.

I sogni (IV, 962-1010)

Il riposo dell'anima e dei sensi non è mai, per quanto profondo sia il sonno, completo. Esiste una sorta di visione interna, la cui causa deve essere fatta risalire ai simulacra, particelle impercettibili che, staccandosi dai corpi, producono sollecitazioni sui sensi, da cui derivano la vista, l'odorato, l'udito ed anche i sogni.. Anche nel sonno quindi l'anima continua ad essere impressionata dalle medesime immagini che ne hanno colpito i sensi durante la veglia. I sogni ne diventano pertanto l'integrazione e ripropongono quello che d'abitudine si fa nel corso della giornata, provocando così, nonostante la quiete apparente, una condizione di insonne attivismo. Ognuno di noi, testimonia lo stesso Lucrezio in uno dei rai spunti autobiografici, fa ritorno - in sogno - "all'usato travaglio" e alle occupazioni che lo caratterizzano, sia egli un avvocato, un generale o un semplice marinaio; si possono rivivere perfino gli spettacoli cui si è assistito, con la ricchezza degli scenari e l'eco suadente della musica.

Con il ricorso ai simulacra Epicuro non solo aveva dato ai sogni una spiegazione compatibile con la teoria della conoscenza, ponendosi sulla scia di Ippocrate e di Aristotele nel collegare l'attività onirica a cause naturali, ma soprattutto aveva escluso qualsiasi possibilità che tramite essi, gli dei potessero rivelare alcunché all'uomo che gli schiudesse la percezione di un'altra realtà. Non è infatti il sogno una peculiarità esclusiva dell'uomo, perché anche gli animali ne sono interessati. Cavalli, cani, uccelli rivivono corse e cacce, agitati da opposte speranze e timori, cos' che un meritato riposo può anche trasformarsi in incubo, angoscia e terrore, nel mistero che circonda il rapporto che lega la coscienza all'inconscio, la realtà all'illusione, nell'emergere incontrollato di emozioni ed istinti non più governati e repressi dalla ragione.

Sono poste così le basi perché Lucrezio passi a descrivere, in pratica senza soluzione di continuità, la degradare follia d'amore, diretta conseguenza anch'essa dei simulacra.

*Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret
aut quibus in rebus multum sumus ante morati
atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
in somnis eadem plerumque videmur obire;* 965
*causidici causas agere et componere leges,
induperatores pugnare ac proelia obire,
nautae contractum cum ventis degere duellum,
nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
semper et inventam patriis exponere chartis.* 970
*Cetera sic studia atque artis plerumque videntur
in somnis animos hominum frustrata tenere.
Et quicumque dies multos ex ordine ludis
adsiduas dederunt operas, plerumque videmus,
cum iam destiterunt ea sensibus usurpare,* 975
*relicuas tamen esse vias in mente patentis,
qua possint eadem rerum simulacra venire.
Per multos itaque illa dies eadem obversantur
ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
cernere saltantis et mollia membra moventis* 980
*et citharae liquidum carmen chordasque loquentis
auribus accipere et consessum cernere eundem
scaenaique simul varios splendere decores.
Usque adeo magni refert studium atque voluptas,
et quibus in rebus consuerint esse operati* 985
*non homines solum, sed vero animalia cuncta.
Quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt,
in somnis sudare tamen spirareque semper
et quasi de palma summas contendere viris
aut quasi carceribus patefactis †edere voces†.* 990
*Venatumque canes in molli saepe quiete
iactant crura tamen subito vocesque repente
mittunt et crebro redducunt naribus auras,
ut vestigia si teneant inventa ferarum,
expergefactique sequuntur inania saepe* 995
*cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,
donec discussis redeant erroribus ad se.
At consueta domi catulorum blanda propago
discutere et corpus de terra corripere instant* 999

.....
*proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.
Et quo quaeque magis sunt aspera seminio-*

[rum, 1005
*tam magis in somnis eadem saevire necessust.
At variae fugiunt volucres pinnisque repente
sollicitant divum nocturno tempore lucos,
accipitres somno in leni si proelia pugnans
edere sunt persectantes visaeque volantes.* 1010

E all'attività a cui ciascuno legato si dedica o le cose su cui ci siamo molto intrattenuti prima e più tesa è stata in quello studio la mente, **965** le medesime cose per lo più sembriamo praticare in sogno; gli avvocati trattare cause e mettere insieme leggi, i generali combattere e affrontare battaglie, i marinai combattere la guerra ingaggiata con i venti, noi poi fare questo e indagare sempre la natura delle cose **970** e, dopo averla trovata, esplorla nella lingua dei padri. Così tutte le altre occupazioni e arti mantengono in sogno l'animo degli uomini nell'illusione. E chiunque per molti giorni abbia assistito assiduamente agli spettacoli, uno dopo l'altro, noi per lo più vediamo che, **975** quando hanno ormai smesso di percepirli con i sensi, ci sono tuttavia nella mente altre vie aperte, attraverso cui possono giungere i medesimi simulacri delle cose. E così per molti giorni quelle medesime cose si presentano davanti agli occhi, tanto che anche da svegli **980** pare di scorgere mentre danzano e muovono delicate le membra, il limpido suono della cetra e le corde parlanti sentire con le orecchie e vedere il medesimo pubblico e al tempo stesso risplendere i variopinti ornamenti del palcoscenico. Sino a tal punto sono molto importanti la passione ed il piacere, **985** e a queste cose sono soliti dedicarsi non solo gli uomini, ma anche tutti gli animali. Perché tu vedrai i forti cavalli, quando riposeranno le membra, che tuttavia sudano nel sonno e continuamente soffiare e come per la vittoria gareggiare con tutte le forze **990** o, come se si fossero aperti i cancelli †...† E per cacciare i cani spesso nel dolce riposo agitano le zampe e tuttavia d'un tratto emettono all'improvviso suoni e aspirano frequentemente con le narici l'aria, come se trovassero le tracce delle fiere **995** e destatisi seguissero spesso vane immagini di cervi, come se li vedessero darsi alla fuga, finché, rimosso l'errore, ritornano in sé. Ma la tranquilla razza dei cuccioli, abituata (a stare) a casa, **999** cerca di scuotere e sollevare da terra il corpo quasi che scorgessero facce e visi sconosciuti. **1005** E quanto più è aggressivo il carattere di ciascuna specie, tanto più è necessario che nel sonno essa si agiti scompostamente. Ma fuggono gli uccelli variopinti e con le ali all'improvviso turbano di notte i boschi degli dei, se nel sonno leggero è sembrato loro di vedere falchi portare battaglie e zuffe inseguendoli in volo.

962: Et... morati : “e all'attività a cui ciascuno legato si dedica o le cose su cui ci siamo molto intrattenuti prima” – **quo**: in iperbato con *studio*, che qui assume il significato di “attività, occupazione”, in ablativo perchè attratto da *quo*; stessa costruzione per *quibus in rebus* e per *in ea ratione* del verso seg.
963: multum... morati: inallitterazione, “ci siamo dedicati a lungo”.
964: il v. ha clausola monosillabica.

965: eadem: riprende *studium*; *rebus e ratione* sono soggetti dell'infinitiva, ma attratti dall'ablativo *contenta*, da *contendere*, che qui significa "tesa a". Si osservi la costruzione personale di *videor* e infinito – **obire:** "affrontare, praticare".

966: cauidici... duellum: *cauidici causas* è figura etimologica, allitterante con *componere*. Si tratta di due azioni differenti: "discutere cause in tribunale" e "mettere insieme leggi" – **causas... leges:** in posizione chiasmica.

967: induperatores: arcaismo per *imperatores* (come *indugredi* per *ingredi* a I,83), anche per comodità metrica – **pugnare ac proelia obire:** allitterazione e ripresa della clausola del v. 965.

968: contractum... duellum: iperbato, "combattere la guerra ingaggiata con i venti", *duellum* in allitterazione con *degere* è arcaismo per *bellum*, secondo l'etimo datone da Varrone (*De L.L.* 7,49: *duellum, id postea bellum*), ed è integrazione umanistica – **degere:** indica l'assiduità dell'azione

969: nos: in enfatica posizione iniziale, contrapposto ai precedenti *cauidici, induperatores* e *nautae* – **hoc:** l'attività poetica – **naturam quaerere rerum / semper:** Lucrezio esplicita l'oggetto della sua opera: un caso raro di riferimento autobiografico, cfr. anche I,140 sgg.

970: semper: enfatizzato dalla posizione iniziale e dall'*enjambement*, conferma il proposito dell'autore – **inventam:** participio congiunto, traducibile con una coordinata – **patriis... chartis:** metonimia, nel senso di concreto per l'astratto: *chartae* con l'aggettivo indica la lingua, ma si riferisce pure alle opere scritte in quella lingua (cfr. Catull. I,6), ma la derivazione è enniana (*Ann.* 564 V.). *Charta* è il materiale scrittoria più in uso nell'antichità, ossia il foglio di papiro. Dopo le immagini precedenti (l'avvocato, il comandante, il marinaio colti nel momento della fatica) l'espressione vuole rendere la difficoltà del poeta per l'argomento affrontato e per la lingua latina, che non possiede terminologia filosofica. Analoghi saranno gli ostacoli di Cicerone, a cui si deve, oltre alla divulgazione del pensiero filosofico greco, anche la creazione di un linguaggio specifico per la speculazione filosofico-scientifica.

972: cetera... tenere: "così le altre occupazioni e arti mantengono l'animo degli uomini nell'illusione" – **frustrata:** termine chiave, participio perfetto del deponente *frustror*, "ingannare, frustrare" e quindi "dopo averli illusi"; assonanza della sibilante nel v. 972.

973 : dies multos: è accusativo di tempo continuato – **ex ordine:** "di seguito" – **ludis:** varie erano le forme di spettacolo che duravano diversi giorni e attiravano una grande folla, anche se il primo teatro stabile sarà fatto costruire da Pompeo nel 55 a.C. Diverse erano infatti le sedi a seconda dei giochi, circo per i *ludi circenses*, teatro per i *ludi scaenici* ed anfiteatro per i *ludi gladiatorii* – **quicumque:** è una sorta di *nominativus pendens*, slegato sintatticamente dal resto del periodo.

974: dederunt operas: perifrasi, "hanno assistito assiduamente agli spettacoli"; il verbo ha la penultima breve.

975: ea: si riferisce a *ludis*, cui è concordato *ad sensum* – **sensibus usurpare:** "percepirli coi sensi, goderne".

976: reliquas... patentis: "tuttavia (vediamo che) nella mente ci sono altre vie aperte"; *reliquas* è arcaico per *reliquas* ed è quadrisillabo.

977: qua possint: congiuntivo per dipendenza dall'infinito (la c.d. "attrazione modale") oppure con valore consecutivo; il relativo è avverbio di moto per luogo – **eadem:** attributo di *simulacra*, per enallage può riferirsi a *rerum* – **simulacra:** termine chiave del IV libro; sono in questo caso le immagini degli spettacoli, atomi anch'esse, che si staccano dai corpi e raggiungono i sensi degli spettatori.

978: il verso è spondaico – **per... dies:** in chiasmo si riprende l'espressione di tempo.

979: ut: è consecutivo.

980: saltantis: di nuovo un frequentativo, come il prec. *obversantur*, il participio, come il seg. *moventis*, è richiesto dal verbo di percezione visiva – allitterazione trimembre di *mollia membra moventis* (accusativo con desinenza arcaica). Le figure di suono che si accumulano in questi versi vogliono rendere la musicalità della scena.

981: doppia allitterazione di *citharae... carmen chordasque* e *liquidum...loquentis* (stessa forma di *moventis* e con esso in omeoteleuto): "il limpido suono della cetra e le corde parlanti (con accenti umani)": le liquide suggeriscono un movimento lento, che si insinua nelle orecchie e nella mente.

982: di nuovo doppia allitterazione di *auribus accipere* e *consessum cernere* (gli infiniti sono retti da *videantur* del v.979, come anche *splendere* del v.983).

983: scaenaique: consueto arcaismo del genitivo singolare femminile – **varios:** una nota di colore nella decorazione della scena. Si osservi inoltre l'andamento allitterante del verso.

984: magni refert: costruzione personale di *refert*, attestata normalmente solo nel latino tardo, con il genitivo di stima – **studium atque voluptas:** può ritenersi anche un'endiadi, "un piacere appassionato".

985: quibus in rebus: anastrofe della preposizione e attrazione del relativo (*res in quibus*); proposizione relativa in cui il congiuntivo ha valore eventuale – **consuerint (= consueverint) esse operati:** "sono soliti dedicarsi"; soggetto nel verso seg., "gli uomini e tutti gli esseri viventi".

987: quippe: "perciò", formula di transizione – **fortis:** è accusativo plurale con desinenza arcaica. Con una consueta formula di transizione, *quippe*, Lucrezio passa a descrivere i sogni di alcuni animali: cavalli da corsa, cani da caccia ed uccelli, per dimostrare che il sogno, come continuazione dell'occupazione della giornata, accomuna tutti gli esseri in un'attività fisiologica che di conseguenza non è solo umana.

988: in somnis: ad inizio verso, per la terza volta, allitterante con *sudare, spirare semperque*, quasi a rendere l'ansimare dell'animale per lo sforzo; si noti come l'assonanza della sibilante continua nel v.989.

989: quasi de palma: "come se (gareggiassero) per la vittoria"; il vocabolo è usato in metonimia – **viris:** è accusativo con desinenza arcaica, in iperbato con *summas*, "tendere le ultime forze".

990: carceribus patefactis: ablativo assoluto, “*una volta aperti i cancelli*”. Il v. 990 presenta problemi testuali: in particolare *edere voces* è emendamento di Martin, mentre il Munro integra con *velle volare* ed il Lachmann propone *colligere aestum*.

991: venatum: supino in *-um* con valore finale, dipendente da *iactant* (“*agitano*”, frequentativo di *iacio*), in *enjambement* e antitesi con *molli...quiete*; attestata la variante *venantum*, participio sostantivato: “*dei cacciatori*”, banalizzante. Si rilevi la frequenza degli avverbi di tempo (*saepe, subito, repente crebro*) per rendere l’idea del movimento concitato.

992: iactant: un efficace frequentativo, rafforzato dall’avverbio (*subito*) – **crura:** qui sono, ovviamente, “*le zampe*” – **repente:** altro avverbio che sottolinea i movimenti inconsulti e improvvisi degli animali.

993: crebro redducunt naribus auras: “*aspirano frequentemente con le narici l’aria*”; il predicato ha la geminazione della dentale per esigenza metrica, ed è in *chiasmo con *mittunt*.

994: ut si... ferarum: “*come se trovassero tracce e le seguissero*” comparativa ipotetica; *inventa* è participio congiunto, che indica un’azione anteriore e come tale si può trasformare, ottenendo due proposizioni coordinate.

995: expergefactive: termine formato da un avverbio (ancora di tempo) e participio di *facio*, “*all’improvviso destati*”, lungo vocabolo, enfaticizzato dalla cesura, che ben rende l’idea di un brusco risveglio – **inania:** la figura, la parvenza dell’animale è qui definita *inania*, ossia “*vana*”. Lucrezio gioca qui tra la valenza di termine tecnico, propria del linguaggio filosofico epicureo, ed il significato comune. La frustrazione del sogno, sottintesa nel caso dei cavalli, in cui predominava la fatica, è qui evidente: come i cani, vuole dire Lucrezio, anche noi inseguiamo nei sogni *simulacra*, che sono però fugaci ed ingannevoli.

996: fugae... cernant: “*come se li vedessero mentre si danno alla fuga*”, comparativa ipotetica con anastrofe della congiunzione.

997: donec... se: “*finché, svanito l’errore, ritornano in sé*” – **discussis erroribus:** ablativo assoluto narrativo-causale, con il participio che deriva da *discutio*, “*allontanare*”. Si noti nel v. 997 la clausola monosillabica.

998: at...instant: “*ma la tranquilla razza dei cuccioli, abituata (a stare) a casa, cerca di scuotere e sollevare da terra il corpo*”; *at*, di solito forte avversativa, in questo caso introduce un’altra scena – **domi:** è locativo, retto da *consueta*, è perifrasi per “*domestici*” – **catulorum:** diminutivo di *canis* – **propago:** termine alto per “*razza*” (cfr. 1,20: *propagent*).

999: instant: “*insistono*”, concordato *ad sensum* con *propago*; i vv. 1000-3 sono stati espunti, ma conservati nella numerazione, perché ripetizione dei vv. 992-5.

1004: proinde...tuantur: comparativa ipotetica, “*quasi che scorgessero*” – **facies atque ora:** “*aspetti e volti*”; da considerarsi anche come endiadi, “*l’aspetto del volto*”.

1005: quo...magis: è correlato con *tam magis* del v. seg. – **magis:** rende comparativo *aspera* – **seminiorum:** “*specie, genere*” è termine tecnico dell’agricoltura, già in Plauto (*Mil.* 1060); si osservi l’assonanza della sibilante.

1006: tam magis: regolare sarebbe stato *tanto, eo*, come si rileva al v. prec. con *quo* – **necessust:** aferesi per esigenze metriche, equivale a *necesse est*; forma di arcaismo, già presente nei Comici (cfr. Ter. *Heaut.* 360).

1007: At... lucos: terzo quadro: gli uccelli. Per il valore di *at* cfr. nota prec. – **variae... volucres:** nesso allitterante, “*gli uccelli variopinti*”, con allusione al piumaggio multicolore; nella successione dei dattili l’impressione dell’intrecciarsi dei voli – **repente:** riproposta non casuale dell’avverbio.

1008: sollicitant: “*turbano*” il regolare silenzio della notte – **divum... lucos:** i “*boschi degli dei*”, *arcaismo per *divorum*; i suoni cupi nel v. vogliono esprimere il senso di buio e mistero tipici della notte.

1009: accipitres... volantes: “*se nel sonno leggero è sembrato loro di vedere falchi portare battaglie e zuffe inseguendoli in volo*”; il femminile del vocabolo compare solo in L. Da notare la forte anastrofe della congiunzione *si* e della preposizione *in*.

1010: l’infinito *edere* è retto da *sunt...visae* (costruzione personale di *videor*); si veda l’omeoteleuto di *persectantes* e *volantes*, quest’ultimo in allitterazione con *visae*. La disposizione intrecciata dei vocaboli vuole suggerire il movimento scomposto del volo.

Spunti e analisi

1. Sonno e sogni

I sogni hanno un notevole spazio già nei poemi omerici: gli dei si servono spesso del sogno per comunicare con gli uomini (cfr. *Od.* 6,13-47), le cui azioni sono per lo più motivate da impulsi esterni, come appunto un sogno, più che essere il frutto di processi mentali. Una figura divina o umana appare all’uomo come un’entità esterna, indipendente dall’uomo stesso, analogamente alle anime dei defunti. Perché al sogno si attribuisca una valenza autonoma e interiore bisogna aspettare la tragedia, come del resto anche per l’analisi interiore e l’approfondimento psicologico, che dell’interpretazione simbolica e profetica del sogno sono il necessario presupposto. Di questa concezione del sogno come “doppio” risente Ennio che, pur nell’imitazione del proemio della *Teogonia* di Esiodo e delle riprese successive, dichiara implicitamente la propria fede nella filosofia pitagorica che credeva nella “metempsicosi”, la trasmigrazione delle anime. Ennio sogna Omero che gli dice di essersi reincarnato in lui; al di là dell’espedito letterario attraverso il quale egli

rivela con orgoglio la propria ispirazione e rivendica per sé l'investitura poetica, c'è una cultura che attribuisce ad un elemento "irrazionale", o solo in parte dominabile dalla ragione, un grande valore simbolico, oltre che letterario.

Non a caso in Ennio, sull'esempio della letteratura tragica e poi ellenistica, è la donna la protagonista prevalente dei sogni, in quanto legata, più dell'uomo, all'irrazionale e all'interiore soggetto preferenziale dell'esperienza onirica.

In ambito mitologico il Sonno è un dio, generato dalla Notte insieme con i Sogni e la Morte (Esiodo, *Theog.* 212); a lui si rivolge Era per tramare l'inganno a Zeus e portare aiuto ai Greci (Omero, *Il.* 14,231 sgg.) e la descrizione della sua dimora, nel territorio dei Cimmeri, è fatta da Ovidio (*Met.* 11, 592 sgg.). Secondo Virgilio (*Aen.* 6,390) essa si trova invece nell'Ade e due sono le porte attraverso le quali provengono i sogni (893 sgg.): una di corno, da cui escono quelli veridici e l'altra, di avorio, per i sogni ingannevoli, ed è attraverso questa che Enea e la Sibilla tornano nel mondo dei vivi al termine del loro viaggio.

La natura profetica dei sogni è accorgimento letterario abituale, presente in culture diverse, la Bibbia ne è probante conferma, ad indicare una specifica volontà divina da comunicare agli uomini. Il sogno può diventare però anche artificio tecnico per consacrare la propria investitura poetica, consentire l'esposizione di dottrine precise o confermare esperienze autobiografiche, come è possibile constatare dagli *Annales* e dall'*Epicharmus* di Ennio, per non parlare di Luciano (il *Sogno*) o di Elio Aristide (*Discorsi sacri*).

L'attività onirica ed il significato attribuito ai sogni rivestirono infatti sempre una grande importanza, dato il valore premonitore del sogno che, per il suo carattere di forte individualizzazione ("fenomeno assolutamente egocentrico" è la definizione di Freud) se predice la sorte, questa non può che riguardare il destino di ognuno di noi. Ancora nel II sec. d.C. Artemidoro di Dalidi con la sua *Interpretazione dei sogni* cerca di dare un fondamento scientifico all'onirocritica.

La dottrina dei *simulacra* permette invece a Lucrezio di spiegare razionalmente la dinamica dei sogni, anche se l'atteggiamento del poeta non appare univoco a tale riguardo. Se infatti sono presenti momenti di dolcezza e serenità (p.es 4,453-61 oppure 978-83) che, per quanto topici in sede letteraria, sono avvertiti come un temporaneo allentarsi delle tensioni, è un progressivo senso di angoscia che finisce per prevalere ed il sogno non è più visto come pausa ristoratrice offerta dal riposo, ma prosecuzione tormentosa di tutto ciò che ci turba e ci esaspera nella vita.

Se, coerentemente con la dottrina epicurea, si respinge la concezione che vede nei sogni una rivelazione della divinità o il mezzo per conoscere una nuova e diversa realtà, occorre rilevare l'insistenza con cui Lucrezio, affrontando il rapporto tra coscienza e subcosciente, tra realtà ed illusione, afferma l'illusorietà di un divario che in pratica non esiste, non essendo i sogni altro che un'integrazione di quanto ci occupa, o preoccupa, nei momenti di veglia, al punto che pure gli animali sottostanno a questa legge.

Desideri e timori, non più frenati dalla ragione, sembrano così trovare nei sogni il modo di realizzarsi, attraverso una istintività in cui il susseguirsi delle emozioni e dei sentimenti sfocia in immagini frequenti di dolore e di ferocia, di turbamento e di angoscia in un ripetersi ossessivo che anticipa i toni della psicanalisi freudiana.

2. *Maladie d'amour*

La chiusa del libro IV è dedicata interamente all'analisi della passione amorosa: i *simulacra*, staccandosi dalla persona amata e raggiungendo i nostri sensi sono causa dell'innamoramento e dunque opportuna in questo libro è la trattazione dell'amore.

Ma per la filosofia epicurea l'amore in quanto passione, fonte di turbamento per l'animo deve essere respinto: solo il sesso, correttamente inteso come impulso fisiologico e piacere naturale, anche se non necessario, va soddisfatto.

Quarta *μανία* tra quelle elencate da Platone (*Phaedr.* 245cd), dono di Afrodite e di Eros, è quella provocata dall'amore. Originata dunque dalla divinità, essa presenta, secondo il filosofo, un carattere positivo e, per quanto la ragione ne venga occultata, l'uomo risulta oggetto di una partecipazione divina, che sostanzialmente equivale ad una sorta di possessione. Questo spiega perché già in Esiodo (*Theog.* 120) Eros sia caratterizzato da un epiteto che, mutuato dall'epica quale attributo del sonno (Hom., *Od.* 20,57), diventerà uno stereotipo: *λυσιμελής*, ovvero "*che scioglie le membra*", a significare uno stato di prostrazione fisica e psichica, che rende incapaci di qualsiasi reazione. Così è per Archiloco (fr. 196 West), Alcmane (fr. 26,61 Calame), ma già Saffo

(fr. 130 Voigt) lo connota con un altro aggettivo, γλυκύπικρος “dolceamaro”, un ossimoro destinato ad ulteriori riprese, anche in latino, da Plauto ad Orazio.

Inteso così come forza arcana e misteriosa, l'amore sconvolge quindi i sentimenti e la mente, vera potenza della natura, che tutto e tutti soggioga, in una invincibilità che stordisce e spaura (basta pensare alla descrizione che ne dà Sofocle nel III stasimo dell'*Antigone*).

Appare di conseguenza scontata, nella logica dei *simulacra*, non solo la trattazione dell'amore da parte di Lucrezio ma, soprattutto, la spietata disamina della tragica illusorietà che esso rappresenta. L'analisi, aspra nella sua polemica, riguarda essenzialmente l'uomo: se ne condanna lo spreco di denaro, se ne deride la cecità della passione, se ne stigmatizza le frenesia di un possesso sempre inappagante e fonte perciò di inesauribile tormento. La donna è invece un semplice oggetto, un *corpus* docilmente inerte, cercato con esasperazione, pensato con ostinazione, un mistero insondabile da esorcizzare con l'osservazione impietosa, e puntigliosa, di quei difetti, che solo il *furor* smemorante dell'innamorato non riesce a vedere.

Il sarcasmo irridente con cui Lucrezio demolisce l'idealizzazione della donna si avvale di quei toni di comicità che una lunga tradizione misogina, in Grecia come a Roma, aveva elaborato e che nel teatro, insieme con la diatriba cinica, avevano trovato divulgazione e popolarità. Il ricorso frequente ai grecismi, con la loro svenevolezza arcadica, risponde anche all'esigenza di criticare l'uso di una lingua come puro vezzo snobistico (come non ricordare l'affettazione di Arrio nel c. 84 di Catullo?), con un'intenzione decisamente canzonatoria anche sotto questo profilo, che altri contemporanei di Lucrezio, come Varrone (*De re rust.* 2,1,1-3) facevano propria, e a cui l'autore reagisce, con voluta antifrasi, ricorrendo a vocaboli tipici del *sermo familiaris*.

Fulmini senza dei (VI, 246-268)

Mentre il compimento dell'opera, metaforizzato nella candida linea del traguardo, si avvicina, Lucrezio è ben conscio che molto ancora, altrettanto importante, rimane da esporre, perché non si cada nell'errore di vedervi manifesta una precisa volontà divina. Ecco quindi spiegata in dettaglio anzitutto l'origine del tuono, esaminata nelle ipotesi più plausibili, come lo scontro delle nubi spinte dai venti o l'irrompere violento di un vortice nell'ammasso delle nuvole o il frangersi improvviso della grandine che vi è contenuta. Posta questa indispensabile premessa, il poeta si accinge a trattare il fenomeno dei fulmini, con un insistere minuzioso sulla loro natura, per sgombrare la materia del suo canto, su cui ha invocato addirittura l'aiuto di Calliope, la musa dell'epica, da ogni implicazione di natura religiosa.

Formato dunque da atomi di fuoco piccoli e mobilissimi, esso si scatena con una forza tremenda, a cui nulla è in grado di opporsi, giungendo a provocare spesso danni e morte. Tutto questo però ha origine in alto nel cielo, dove spesse si addensano le nubi in un'oscurità minacciosa, che pare il volto livido della paura, e da esse è pronto a scaturire il fulmine, così come a scrosciare la pioggia che gonfia i fiumi ed allaga i campi.

La disamina prosegue ben oltre il presente passo, dettagliandosi in una serie di osservazioni che scandagliano in ogni possibile direzione la natura del fulmine, per concludere che esso, come tutti gli altri fenomeni atmosferici, deve essere addebitato all'azione degli atomi e non ha assolutamente senso cercarne la spiegazione nei testi etruschi e vedervi il segno della volontà di Giove o degli dei, di cui si dovrebbe allora irridere l'incapacità, tutte le volte che un fulmine sbaglia bersaglio, come rileva con insistente ironia la sequenza dei vari interrogativi posti a commento.

*Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
nubibus exstructis; nam caelo nulla sereno
nec leviter densis mittuntur nubibus unquam.
Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res;
quod tunc per totum conrescunt aera nubes, 250
undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
liquisse et magnas caeli complesse cavernas.
Usque adeo taetra nimborum nocte coorta
impedent atrae Formidinis ora superne,
cum commoliri tempestas fulmina coeptat. 255
Praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
ut picis e caelo demissum flumen, in undas*

Si deve pensare che i fulmini si formino da nubi dense e accumulate in alto; infatti nessuno mai viene scagliato a cielo sereno né da nubi poco dense. Che infatti avvenga questo senza dubbio lo dimostra, evidente, una cosa: **250** il fatto che allora le nubi si addensano nell'intero cielo, così che pensiamo che tutte le tenebre abbiano lasciato l'Acheronte ed abbiano riempito le ampie cavità del cielo. Sino a tal punto, addensatasi una tetra notte di nemi, incombe dall'alto il volto dell'oscuro Terrore, **255** quando la tempesta comin-

*sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,
ignibus ac ventis cum primis ipse repletus, 260
in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
Sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
tempestatem altam. Neque enim caligine tanta
obruerent terras, nisi inaedificata superne
multa forent multis exempto nubila sole; 265
nec tanto possent venientes opprimere imbri,
flumina abundare ut facerent camposque natate,
si non exstructis foret alte nubibus aether.*

cia a scagliare fulmini. Inoltre molto spesso anche sul mare un nero nembo, come un fiume di pece gettato dal cielo, così precipita lontano sulle onde pieno di tenebre e trasporta un'oscura bufera gravida di fulmini e tempeste, **260** carico esso stesso soprattutto di fuochi e venti, così che anche sulla terra sono atterriti e cercano ripari. Così dunque si deve ritenere che sopra il nostro capo ci sia un'alta tempesta. Né infatti (le nubi) ricoprirebbero le terre di tanta oscurità, **265** se molte nubi non si fossero addensate in alto dopo aver cancellato il sole; né (le nubi) giungendo potrebbero sommergere con tanta pioggia, così che i fiumi straripino e i campi si inondino, se in alto l'etere non fosse (colmo di) nubi accumulate.

246: Fulmina...umquam: "Si deve ritenere che i fulmini si creino in mezzo a nubi dense e ammassate a grande altezza"; – **gignier:** infinito presente passivo con desinenza arcaica – **putandumst:** aferesi per esigenze metriche – **crassis:** indica lo spessore della massa nuvolosa; *iperbato con *nubibus*.

247: nam...: "infatti nel cielo sereno e da nubi poco dense non ne scaturiscono mai"; – **nulla:** è attributo di *fulmina* – **caelo... sereno:** nesso temporale-locale.

248: nec: si unisce a *umquam* e non genera affermazione con *nulla* del v.prec. – **leviter:** lo stesso che *paucum*

249: nam... nubes: "infatti che questo avvenga senza dubbio lo dimostra evidente una cosa" – **dubio procul:** equivale a *sine dubio*; *procul* è usato come preposizione in anastrofe; *hoc* è prolettico di *quod...nubes* (proposizione dichiarativa), "il fatto che allora le nubi si addensano nell'intero cielo"; con *dubio procul* e *manifesta res* L. vuole sottolineare la natura esclusivamente razionale e conoscibile (*docet*) del fenomeno. Da notare l' *assonanza delle dentali e l'iperbato di *totum...aera*.

250: quod tunc: "perché allora" – **concrescunt:** "si addensano", il consueto incoativo caro a L.

251: undique... cavernas: "così che abbiamo l'impressione che da ogni parte tutte le tenebre abbiano lasciato l'Acheronte e abbiano riempito le grandi cavità del cielo"; *omnis* è accusativo con desinenza arcaica; allitterazione di *undique ut* – **uti:** è consecutivo – **tenebras:** con l'attributo *omnis* è il soggetto dell'infinitiva il cui predicato è *liquisse* – **Acherunta:** l'Acheronte indicava comunemente il regno dell'aldilà.; accuativo con desinenza greca; è immagine topica ad indicare il buio più profondo.

252: liquisse: per *reliquisse*, esempio di *simplex pro composito* – **magnas... cavernas:** è la volta celeste, l'enorme spazio concavo che ci sovrasta *allitterazione trimembre di *caeli complesse cavernas* – **complexe:** forma sincopata per *complexisse*, in efficace allitterazione; i vv. 251-2 sono la ripresa puntuale, con la sola eccezione della persona del verbo, dei vv. 170-1 del libro IV.

253: usque... coeptat: "sino a tal punto, addensatasi una tetra notte di nemi, incombe dall'alto il volto dell'oscuro Terrore, quando la tempesta comincia a scagliare fulmini"; *assonanze (si noti l'uso delle liquide) e *allitterazioni, insieme con la *paronomasia (*taetra...atrae:* vv.254 sgg.) e la *personificazione (*Formidinis*) caratterizzano una descrizione che è terrificante ed affascinante insieme – **taetra...nocte:** è ablativo assoluto, eco in Virgilio (*Georg.* 1,328 sgg.).

254: atrae: può riferirsi, per enallage, ad *ora*, ad indicare così il colore "livido" del volto, che sottolinea icasticamente la paura.

255: cum: si ricollega al *tunc* del v.250, è congiunzione temporale, costruita con l'indicativo – **commoliri:** "mettere in movimento", per scagliarli; puntuale eco virgiliana (*Georg.* 1,329).

256: Praeterea... procellis: "Inoltre molto spesso anche sul mare un nero nembo, come un fiume di pece gettato dal cielo, così precipita lontano sulle onde pieno di tenebre e porta un'oscura bufera gravida di fulmini e tempeste"; iperbato di *picis...flumen* e di *atram...tempestate* – **persaepe:** "molto spesso", data la presenza del prefisso, che rende superlativo l'avverbio.

257: ut... lumen: similitudine già omerica (*Il.* 4,277 sgg.), che Virgilio ripropone (*Aen.* 9,813).

258: effertus: "gonfio", regge l'ablativo *tenebris*.

259: fulminibus... procellis: sono ablativi strumentali dipendenti da *gravidam*.

260: ignibus...requirant: "carico esso stesso soprattutto di fuochi e venti, così che anche sulla terra sono atterriti e cercano ripari"; soggetto di *repletus* è *nimbus* – **cum primis:** equivale a *in primis*; assonanza della sibilante – **ipse:** è il *nimbus* di cui al v.256 – **repletus:** variante del prec. *effertus*.

261: ut... requirant: proposizioni consecutive coordinate, con soggetto sottinteso *homines* – **horrescant:** è incoativo, ad indicare l'inizio di un terrore che spinge a cercare un riparo (*tecta*) qualsiasi. Anche in questi versi risaltano accorgimenti stilistici, soprattutto figure di suono: allitterazione di *praeterea persaepe* e *niger...nimbus*, assonanza di liquide e dentali al v.258. Si susseguono poi termini appartenenti al campo semantico dei colori, ad

enfaticamente il senso di oscurità. *Niger* e *ater* indicano infatti rispettivamente la presenza e l'assenza di luce nel colore. Immagini essenziali, ma efficaci per la loro concretezza.

262: Sic...sole: "Così dunque si deve ritenere che sopra il nostro capo ci sia un'alta tempesta; né infatti (le nubi) ricoprirebbero le terre di tanta oscurità se molte nubi non si fossero addensate in alto dopo aver cancellato il sole", ripresa della clausola del v.246 – **supera:** è arcaico per *supra*.

263: altam: ripropone il concetto iniziale (*alte*) – **caligine tanta:** accentua l'impressione di un buio improvviso e fitto, che spaura; è ablativo strumentale-modale.

264: neque...obruerent: è la protasi di un periodo ipotetico di terzo tipo, mentre *nisi...forent* ne è l'apodosi.

265: multa...multis: esempio di poliptoto – **exempto...sole:** è ablativo assoluto con valore temporale.

266: nec...aether: "né (le nubi) giungendo potrebbero sommergere con tanta pioggia, così che i fiumi straripino e i campi si inondino, se in alto l'etere non fosse (colmo di) nubi accumulate". Forte iperbatto di *tanto...imbri*.

267: anastrofe di *ut*, consecutivo – **natate:** riferito a *campos*, è metaforico, cfr. la ripresa virgiliana (*Georg.* 3,198).

268: extractis...nubibus: è ablativo di qualità, in iperbatto: il nesso è ripetizione in chiasmo di 247.

Spunti e analisi

Fulmini ed aruspici

Il tono polemico con cui Lucrezio scredita la convinzione, imposta dalla *religio*, che la divinità scagli i fulmini per punire le colpe degli uomini, se presenta qui un carattere cursorio, quasi un rapido cenno sarcastico e dissacrante, verrà ripreso ed esaustivamente dibattuto nell'ultimo libro del poema (6,160-422), per togliere definitivamente ogni dubbio ed escludere la possibilità di un qualsiasi intervento divino in materia; del resto Epicuro (*Ep. ad Pyth.* 104) aveva affermato: "in molti altri modi può prodursi il fulmine, solo ne rimangono escluse le spiegazioni mitiche".

L'insistenza che Lucrezio pone nell'analisi di questo fenomeno atmosferico e della sua confutazione in ambito sacrale, ne rivela l'importanza che, sul piano politico e religioso, strettamente connessi e rigidamente consequenziali, gli era attribuita; del resto i *Tyrrhena carmina*, che illustravano la dottrina etrusca del fulmine, costituivano la base della divinazione cui era necessario rivolgersi. Scrupoloso l'elenco delle procedure che si trova in Dionigi di Alicarnasso (*Arch. rom.* 9,6,4) e la precisione del testo lucreziano non prescinde certo dall'opera divulgativa di Marco Tarquizio e Aulo Cecina.

L'*Etrusca disciplina* venne infatti largamente utilizzata dalle autorità romane nel corso di tutta la storia dell'Urbe; Cicerone (*De div.* 1,72) accenna alla sua triplice suddivisione ed inserisce tra i *libri haruspici* ed i *rituales* quei *libri fulgurales*, che qui interessano, avendo per oggetto l'origine, il significato e l'espiazione dei fulmini. L'arte di interpretarne la natura si basa su una convinzione essenziale, che i Romani hanno ereditato dagli Etruschi: si tratta di segnali che gli dei inviano agli uomini per informarli dei loro propositi. L'interesse che Tacito (*Ann.* 11,15) attribuisce all'imperatore Claudio per questa *vetustissima Italiae disciplina*, non è certo casuale; diventa infatti vitale, per l'esistenza stessa dello Stato, comprenderne il significato per poter modificare il presagio e, sia pure parzialmente, realizzare in tal modo il futuro, dal momento che i fulmini non si manifestano come un prodotto della collisione fra le nubi, ma si producono per annunciare qualcosa.

La minuziosità della descrizione fatta sia da Cicerone (in un lungo elenco, che appartiene al *De consulatu suo*, citato nel *De divinatione* 1,97, si premura di ricordare per bocca della stessa musa Urania i prodigi celesti che preannunciarono la congiura di Catilina da lui sventata) che da Seneca (*Nat. quaest.* 2,33 sgg.), con la precisa classificazione dei fulmini sulla base dei loro effetti, rivela la grande considerazione che veniva assegnata all'aruspice, considerato in grado di attirare o allontanare i fulmini con i suoi riti magici, come del resto afferma Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* 2,135 sgg.) a proposito di Porsenna, re e taumaturgo, che scatenò un fulmine contro un mostro che terrorizzava Volsinii.

Viene così enfatizzata la funzione degli *haruspices fulguratores* che, ancora nel 408 d.C., al dire di Zosimo (5,41) -anche con il tacito consenso delle autorità religiose cristiane- cercavano con le loro arti magiche di proteggere Roma dai Goti di Alarico, avvalendosi dell'identico potere taumaturgico che, in precise occasioni, è attribuito alla persona stessa dell'imperatore, come nel caso

di Marco Aurelio (*S.H.A.*, 24,4: *fulmen de caelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit*).

Una simile importanza culturale, dalla durata plurisecolare, non poteva, anche per le sue implicazioni politiche, essere sottovalutata da Lucrezio, soprattutto pensando all'attenzione che nello stesso prosieguo di tempo le veniva accordata dall'onnipresente Varrone Reatino e, soprattutto, da Nigidio Figulo. Quest'ultimo, studioso di aruspicina e dei *libri fulgurales*, fermamente convinto che tuoni e fulmini parlino un linguaggio decifrabile almeno quanto quello delle viscere sacrificali, affidava ad un calendario brontoscopico, parzialmente ricostruibile dalla traduzione in greco fatta dal dotto bizantino Giovanni Lido, le sue convinzioni, che non potevano passare inosservate nell'incandescente clima politico dell'ultima repubblica.

Tutto questo può contribuire a spiegare la puntigliosa attenzione, in bilico tra l'ironia ed il sarcasmo, con cui Lucrezio, forte delle sue convinzioni epicuree, si adopera a smontare progressivamente l'apparato magico-sacrale che circonda i fulmini, riducendoli ad una semplice serie di concause atmosferiche, da cui -perentoriamente- deve intendersi esclusa ogni ingerenza divina.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii... stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. "ciò che è inatteso") conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, "avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata" (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l'uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, "Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata" (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall'uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacemphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, "una chiacchierona un piccolo vulcano" (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, "una fiamma si insinua... ronzano le orecchie" (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. "scala") graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito "ascendente"; in senso opposto si configura come "discendente", definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “scavalramento”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanallesi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucrezio V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucrezio IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucrezio IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucrezio III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “filo rosso”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “detto una sola volta”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucrezio I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “ultimo primo”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucrezio I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “motivo ricorrente”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus... amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfologica-sintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell'accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell'estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un'unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l'unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc... foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un'argomentazione, data l'efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del di-scorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all'interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; ad esempio *deo... divos* (Cat.51. 1-2).